

La globalizzazione economica in prospettiva storica

di Francesca Polese, ISEC e Università Bocconi

Il termine “globalizzazione” è ormai usato così spesso dai mezzi di comunicazione che la parola è entrata nel lessico comune e non suscita più scalpore. Solo un decennio fa invece, all’inizio del ventunesimo secolo, parlare di “globalizzazione” significava discutere di un evento che veniva spesso presentato come nuovo, sorprendente, inatteso e non pienamente comprensibile, oltre che destinato a connotare in modo permanente il futuro e a stravolgere le istituzioni che regolavano i rapporti internazionali, quelli all’interno dei singoli stati nonché la vita delle persone comuni.

Dal nostro osservatorio privilegiato, in quanto cittadini del secondo decennio del secolo, possiamo affermare che sebbene tali previsioni si siano realizzate solo parzialmente, gli effetti della globalizzazione hanno prodotto forti tensioni che si dispiegano a diversi livelli (sovranaZIONALE, nazionale e anche locale) e che riguardano ambiti differenti (economia, politica, cultura).

Benché oggi il fenomeno della globalizzazione susciti meno scalpore e clamore che in passato, esso genera ancora accesi dibattiti fra quanti sostengono che la globalizzazione sia un fenomeno positivo, capace di generare un aumento di benessere e ricchezza benefico per tutti (sebbene fruibile con tempi e modalità diversi), e quanti invece ritengono che la globalizzazione sia piuttosto fonte di conflitto e motivo di aumento del divario fra ricchi e poveri nel mondo.

Per comprendere meglio le ragioni degli uni e degli altri occorre in primo luogo interrogarsi sul significato del termine globalizzazione, e quindi comprendere l’evoluzione storica del processo di globalizzazione, evidenziando gli elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato. Ciò che si intende sottolineare è che, pur con caratteristiche in parte originali, la globalizzazione dal punto di vista economico non è affatto un fenomeno nuovo, ma ha radici lontane.

Significato del termine

In genere gli economisti usano il termine “globalizzazione” per indicare un processo di integrazione dei mercati su scala mondiale e una crescente dipendenza dei mercati domestici da quelli internazionali. Sono le condizioni della domanda e dell’offerta globali (e non più locali) a determinare i prezzi dei fattori di produzione (terra, lavoro e capitale). La globalizzazione è resa possibile da una crescente intensificazione del commercio internazionale, da una maggiore e più rapida mobilità dei capitali, e da flussi migratori più imponenti e a più ampio raggio.

La prima fase di globalizzazione

Gli storici ritengono che questi fenomeni si siano verificati per la prima volta in modo visibile attorno alla metà del diciannovesimo secolo. Secondo alcuni invece questi fenomeni (pur se in scala minore e più debole) erano visibili già nel sedicesimo secolo, e qualcuno addirittura arriva a parlare di fenomeni di globalizzazione già nell’antichità classica.

La globalizzazione tardo-ottocentesca fu resa possibile dagli sviluppi tecnologici generati

dalla rivoluzione industriale, soprattutto da quelli che coinvolsero i trasporti e le comunicazioni. La comparsa e la rapida estensione della ferrovia e della navigazione a vapore consentirono lo scambio di merci a distanze maggiori, più velocemente, in modo più sicuro e a costi progressivamente minori. In modo analogo, consentirono a un numero crescente di lavoratori di spostarsi su mercati sempre più distanti alla ricerca di migliori opportunità di impiego. La diffusione del telegrafo elettrico (compresa la posa dei primi cavi transoceanici dopo la metà del secolo) facilitò la trasmissione di informazioni (incluse quelle economiche e finanziarie) essenziali per lo sviluppo dell'attività delle imprese multinazionali. Vi furono altri fattori, oltre a quelli tecnologici, che contribuirono alla progressiva integrazione delle economie nazionali e all'aumento del numero, della dimensione e del raggio d'azione, delle imprese attive su mercati di più paesi. Fra i fattori non-tecnologici fu importante la diffusa adesione al *gold standard* (un sistema monetario che fissava il valore delle valute nazionali a quello dell'oro, riducendo di fatto i rischi degli investimenti esteri) perché contribuì all'integrazione dei mercati dei capitali.

Infine, occorre ricordare che la fase di globalizzazione tardo-ottocentesca coincise con il periodo che gli storici definiscono "età dell'imperialismo": l'espansione del controllo politico e militare delle principali potenze occidentali su vaste aree del mondo non occidentale contribuì ad attirare un numero crescente di regioni "periferiche" nell'orbita della nascente economia globale.

La disintegrazione dell'economia internazionale nel periodo fra le due guerre mondiali

Fu la prima guerra mondiale a porre fine alla prima fase di globalizzazione, sebbene già negli anni precedenti vi fossero stati segnali di una crescente resistenza alla integrazione dell'economia internazionale, come la diffusa tendenza all'introduzione di dazi protezionistici e l'inizio di una politica di limitazione dei flussi migratori. La grande crisi del 1929 diede inizio a un periodo di forte recessione e disoccupazione in tutti i paesi industrializzati. I governi nazionali reagirono alla crisi in genere aumentando i controlli e le limitazioni alla circolazione di merci, persone e capitali e, nel complesso, adottando politiche di "nazionalismo economico", improntate cioè all'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza economica. Si verificò così una drastica riduzione del volume del commercio internazionale, aggravata inoltre dai disordini finanziari e monetari. Di fatto, la seconda guerra mondiale fu il tragico epilogo di un periodo di crescente chiusura degli stati nazionali all'interno dei propri confini e di rifiuto dell'integrazione politica, oltre che economica. Occorre aspettare gli anni settanta e ottanta del Novecento per trovare livelli di integrazione economica paragonabili a quelli della fine del diciannovesimo secolo.

La seconda fase di globalizzazione

Gli anni Cinquanta del Novecento segnarono l'inizio della formazione di una nuova economia globale, in larga misura incentrata sugli Stati Uniti d'America, che dopo la guerra avevano acquisito un peso e una forza economica molto maggiori rispetto all'Europa e all'Asia (messe a dura prova dalle distruzioni belliche). Gli USA assunsero un ruolo di primo piano nella ricostruzione delle economie europee (e del Giappone) che solo lentamente riuscirono a superare il gap tecnologico e di produttività con gli USA.

Sebbene i decenni seguenti alla seconda guerra mondiale abbiano visto una progressiva crescita dell'integrazione economica, quest'ultima presenta caratteristiche assai diverse

rispetto alla globalizzazione ottocentesca. Una delle differenze più evidenti consiste nel fatto che grandi economie (fra cui Unione Sovietica e Cina) abbracciarono il comunismo e si estraniarono così dagli sviluppi del capitalismo globale. Anche all'interno del mondo capitalista, fino al collasso del sistema di Bretton Woods all'inizio degli anni Settanta, permanevano forti controlli sui movimenti di capitale. In aggiunta, il flusso internazionale di capitali avveniva prevalentemente all'interno delle economie sviluppate (mentre nella prima fase di globalizzazione si era assistito a massicci investimenti verso le aree in via di sviluppo da parte dei paesi più ricchi).

Anche le barriere doganali vennero progressivamente ridotte, sebbene questo fenomeno sia avvenuto con modalità tali da portare alla costituzione di alcuni blocchi commerciali regionali o sovranazionali, anziché ad una vera e propria integrazione mondiale basata sul libero scambio. Inoltre, alcuni settori, come quello agricolo, continuarono a godere di una forte protezione sia nei paesi poveri che in quelli ricchi.

Fra gli esempi di blocchi economici regionali emersi in questo periodo è da segnalare la Comunità Economica Europea, nata con la firma del trattato di Roma nel 1957, con lo scopo di ridurre i dazi sull'importazione e sulle limitazioni quantitative al commercio fra i paesi membri e di istituire una tariffa esterna comune (accordi in qualche misura simili sono il Mercosur, stipulato nel 1995, che raggruppa i paesi dell'America meridionale, e il quasi contemporaneo Nafta, che coinvolge USA, Canada e Messico).

Nonostante vi siano vari ostacoli ad una piena integrazione dell'economia internazionale, la seconda fase di globalizzazione si caratterizza per una molto maggiore pervasività, in larga misura dovuta alle conseguenze delle innovazioni tecnologiche del dopoguerra. Nel campo dei trasporti, lo sviluppo del motore a jet e della aeronautica civile ha consentito di muovere persone e merci a velocità e distanze prima inimmaginabili. Anche lo scambio di informazioni è notevolmente accelerato grazie a innovazioni come i satelliti per le telecomunicazioni commerciali (1965). Tuttavia, nel 1980 l'integrazione dei mercati di capitali, merci e lavoro a livello globale si attestava ancora a livelli inferiori a quelli della fine dell'Ottocento.

Gli ultimi due decenni del secolo scorso hanno visto una intensificazione e un aumento della pervasività del processo di globalizzazione, in parte a seguito del collasso del blocco comunista e dell'introduzione di elementi di economia di mercato in paesi come la Cina e l'India. Vi è stata anche una generale riduzione delle barriere doganali agli scambi commerciali, sebbene non si sia tornati al pieno liberismo commerciale che aveva invece caratterizzato la prima globalizzazione. Si pensi ad esempio ai sussidi forniti dall'Unione Europea o dagli USA alle rispettive agricolture. Naturalmente, lo sviluppo di nuove tecnologie basate sulle fibre ottiche, la diffusione dell'uso del PC e di internet ha ulteriormente velocizzato le comunicazioni.

La maggiore differenza fra la globalizzazione degli ultimi decenni del Novecento e quella della fine dell'Ottocento è da trovarsi nella limitazione e nei rigidi controlli dei flussi migratori. I governi nazionali hanno in parte potuto mantenere, e addirittura intensificare, tali controlli perché le nuove tecnologie hanno comunque consentito alle grandi imprese di avvalersi di manodopera a basso costo ricorrendo alla delocalizzazione delle attività produttive nei paesi in cui il lavoro costa meno.

I benefici della globalizzazione non sono stati equamente distribuiti fra i diversi paesi né all'interno dei singoli paesi. Fra i paesi con i redditi a maggiore crescita spiccano le quattro "tigri" asiatiche (Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, Taiwan). Tuttavia, il fenomeno che ha suscitato più scalpore è stata la rapida crescita della Cina, che è oggi la

seconda economia mondiale dopo gli USA. Al polo opposto, la globalizzazione ha significato una diminuzione del reddito per la maggior parte dei paesi africani, mentre il quadro è misto in America Latina. Nel complesso, è stato stimato che alla fine del ventesimo secolo la maggior parte della popolazione mondiale al di fuori dell'Europa occidentale e dell'Asia vive in paesi caratterizzati da redditi medi inferiori a quelli degli USA negli anni Cinquanta.

Il ventunesimo secolo si è invece aperto sotto il segno opposto: recessione economica, scandali finanziari, guerre e terrorismo internazionale.

Bibliografia essenziale

Baricco A., *Next. Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*, Feltrinelli, 2002
Gozzini G., *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, 2010